

Se regarder autrement

GIOVANNA SAMPIETRO

Una classe è un insieme di sguardi: ogni alunno rinasce nuovo e diverso sotto lo sguardo d'ogni insegnante e viceversa. Laser sottili si intrecciano e illuminano sfaccettature particolari dei singoli.

Ad ogni inizio d'anno, ancora tra sconosciuti, si scambiano solo delle occhiate, gli altri rimangono tali, si delineano solo i confini, ognuno costruisce una memoria di dati per orientarsi. Poi, procedendo, l'osservazione si fa più attenta, lo sguardo percorre l'altro, i segni confusi sono assemblati da ipotesi di interpretazione, si iniziano percorsi di conoscenza, a volte piani, perché il nostro sguardo riconosce elementi noti, a volte irti, perché ci mancano appigli, chiavi di lettura, l'altro ci appare come uno specchio riflettente, ci sembra che il nostro occhio non riesca a penetrarlo e allora, per il bisogno che abbiamo di trovare intorno a noi aspetti leggibili, lo inventiamo.

Sempre più nelle nostre classi, nelle nostre scuole corriamo il rischio di inventarci gli altri. Il nuovo che ci circonda ci è sempre meno comprensibile, si fa sempre meno raccogliere dai nostri sguardi. Le nuove forme di disagio che si manifestano, i nuovi alunni non ancora italiani o italiani da poco che colorano le nostre aule attirano i nostri sguardi, ma che cosa riusciamo a vedere di loro?

Come fare a porre al centro del sistema educativo un alunno che non riusciamo a vedere come lui si vede, per il quale il nostro sguardo quotidiano non è sufficiente? Quali occhiali possiamo indossare, senza nascondere la nostra espressione, per rendere più acuta la vista?

Le ipotesi sugli altri, le rappresentazioni che ogni insegnante si fa degli alunni difficili e non, in una prima fase di conoscenza si appoggiano a classificazioni, necessariamente generiche, utili a gestire l'urgenza. Occorre declinare la parola accoglienza, conoscere i suoi altri significati, illuminarla di nuovi sguardi per cominciare a conoscere e a vedere i ragazzi anche come loro si vedono.

"Lo buon maestro a me tutto s'accolse", (Inferno XXIX) diceva Dante, cogliendo un

atteggiamento di Virgilio. Trovo attuale questo uso riflessivo del verbo accogliere, il soggetto da accompagnare è quasi avvolto da tutte le attenzioni e le competenze del docente.

Accogliersi intorno ai ragazzi può voler dire mantenere su di essi uno sguardo positivo, nonostante tutto, anche e soprattutto quando la distanza fra noi e loro (generazionale, antropologica) aumenta e l'ignoto stride se ricondotto a classificazioni semplicistiche.

L'insegnante che continua a osservare, a indugiare con lo sguardo sui singoli individui, che quotidianamente incontra e registra differenze, diventa consapevole dei percorsi individuali di crescita e sa che deve farsi carico delle diversità senza perdere di coerenza.

In questo equilibrio risiede forse il cuore di un'accoglienza profonda, non d'ingresso o peggio di facciata. Conoscere le differenze può portare a fondare o a rinforzare un sistema di esclusioni progressive dove gli alunni sono selezionati in funzione delle loro origini o a interrogarsi sulle condizioni generali per garantire a tutti un apprendimento di qualità.

Spostare l'attenzione, ad esempio, dal prodotto, dalla prestazione al processo messo in atto per ottenerla vuol dire avanzare in un percorso di accoglienza, perfezionare la nostra capacità di guardare l'altro per conoscerlo e apprezzarlo. Considerare gli alunni nella loro diversità, seguirli nei loro cammini individuali di maturazione e di apprendimento, significa pensare ad una scuola che realizzi l'accoglienza non solo al momento dell'ingresso, ma la pratici anche in corso d'anno come accompagnamento, attenzione rispettosa, sguardo incoraggiante.

Mi sembra proprio che alcune esperienze, presentate qui nella sezione *Pratiques*, vadano in questa direzione.

Bonne école !